

Dal primo gennaio in vigore il provvedimento del Consiglio dei ministri

Ticket, ricetta a mille lire Esenti i farmaci fino a 5mila

Sarà possibile prescrivere solo due specialità (sei per gli antibiotici) - 1500 lire per i medicinali fino a 25mila lire - Per i costi superiori si pagheranno tremila lire - Obbligatorio l'uso di un sistema di bustelle autoadesive - Il frutto della lotta dei sindacati

ROMA — Un provvedimento di riduzione e razionalizzazione del ticket sanitario è stato adottato ieri sera dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro Donat Cattin. Si tratta di un decreto legge da tempo atteso e preannunciato. Il provvedimento, che entra in vigore con il primo gennaio 1987, sopprime anzitutto la partecipazione da parte degli assistiti alla spesa riguardante le prestazioni di diagnostica strumentale e specialistica. Il ticket sulla ricetta medica viene ridotto dalle attuali duemila a mille lire. La ricetta potrà contenere solo due prescrizioni di specialità farmaceutiche, mentre prima ne erano possibili tre. Per quanto riguarda gli antibiotici è previsto un massimo di sei specialità al posto delle otto previste finora.

anticipata dallo stesso Donat Cattin prima dell'inizio della lunga seduta di fine d'anno del Consiglio dei ministri. Si è detto che la sostanza delle decisioni era attesa. Giova infatti ricordare la reiterata pressione sindacale e popolare per alleviare il carico degli utenti. Il dicastero presieduto da Donat Cattin aveva assunto un impegno in tal senso anche al termine della recente manifestazione nazionale tenutasi a Roma per iniziativa del sindacato pensionati della Cgil, lo Spli.

- Ricette mediche
Riduzione del ticket da 2.000 a 1.000 lire.
- Ticket sui farmaci
Fino ad un costo di 5.000 lire: esenzione.
Da 5.000 a 25mila lire: ticket di 1.500 lire.
Oltre le 25mila lire di costo: ticket di 3.000 lire.



In particolare è da ricondurre ad uno specifico accordo con i sindacati l'annullamento degli oneri relativi alle prestazioni di diagnostica strumentale e specialistica. Resta da notare che sul contenuto del provvedimento approvato ieri si erano levati dissensi in seno alla Democrazia cristiana, il partito che esprime il titolare della Sanità. Un dissenso reso pubblico sul «Popolo» dall'on. Maria Pia Garavaglia, responsabile della politica sanitaria dello scudo crociato.



Intervista in tv
Troppi disoccupati Craxi se la prende con la statistica

Dono di Natale della Falcucci ai fedelissimi: tutti direttori

Le proposte di nomina di quattro altissimi funzionari al ministero della P.I.

ROMA — Il Consiglio dei ministri ieri sera avrebbe dovuto decidere anche un dono natalizio confezionato dal ministro Falcucci per alcuni «fedelissimi»: quattro nuove nomine a direttore generale del ministero della Pubblica Istruzione. Le «voci» su queste nomine circolavano nel ministero della Pubblica Istruzione da alcuni giorni. Anche perché si tratta di nomine sfacciatamente clientelari. Basta fare i calcoli: i direttori generali del ministero della Pubblica Istruzione dovrebbero essere, sulla base di un decreto del 1977, solo 9. In realtà, in questi anni sono diventati tredici. I nove di norma più due «consiglieri ministeriali» (una carica creata ad hoc nel 1980 per aggirare la legge) più altri due «sopranumerari», figure anomale nella pubblica amministrazione. Ora, si pone però un problema: il direttore generale della scuola media, Ignazio Fatti deve essere sostituito perché assumerà il compito di direttore generale del ministero della Pubblica Istruzione. Vorrebbe che il suo sostituto venga trovato tra i due sopranumerari che, in questo modo, si ridurrebbero a uno. Invece no, ecco spuntare la proposta del ministro Falcucci: quattro nuovi direttori generali, con l'aggiunta ai tredici precedenti diventando diciassette. Ma chi sono i quattro beneficiari? Su un nome si è scatenata l'indignazione di moltissimi funzionari ministeriali. Si tratta infatti di Alfonso Rubini, un uomo dalla carriera folgorante letteralmente all'ombra del ministro: è infatti il suo segretario. Rubini è entrato al ministero una dozzina di anni fa come semplice segretario. Poi, improvvisamente, è sceso in campo per diventare direttore di sezione. Nell'80 altro grande salto: sempre per concorso (scavalcando funzionari con ben altra anzianità) diventa direttore di divisione aggiunto. Nell'85 terzo concorso: è direttore dell'ufficio studi del ministero. E ora? È diventato primo dirigente. Ora ha davanti a sé il grande salto: senza passare dal gradino successivo della carriera (dirigente superiore) eccolo approdare a direttore generale. A memoria di burocrate i casi di «salto del gradino» si ricordano a stento: uno o due in tutto. Gli altri nomi «nuovi» di direttore generale sono quelli di Amedeo Lauria, in pratica vicedirettore dell'Università, compagno di studi di De Mita e Misasi; Damiano Riccio, vicedirettore di gabinetto, autore, pare, delle ultime incredibili circolari sull'ora di religione e nonostante ciò appoggiato da un ministro socialista; Antonio Augenti, dirigente superiore da 17 anni e direttore dell'ufficio studi del ministero. Ecco dunque, in un sol colpo, l'eredità di un ministro che annuncia di volentieri andare e il primo atto del tanto ventilato «decentramento» del ministero. Ma il presidente della Repubblica firmerà il decreto?

ROMA — Secondo Craxi, il numero dei disoccupati in Italia sarebbe di gran lunga inferiore alla cifra ufficiale di oltre due milioni. In un'intervista a «Euro-Tv», il presidente del Consiglio afferma infatti che «sarebbe difficile capire come in una fase in cui si dichiara l'esistenza di due milioni e mezzo di disoccupati, potrebbero trovare lavoro, come trovano, per la prima volta nella storia d'Italia, circa un milione di lavoratori del Terzo mondo». «Ritengo — aggiunge — che la disoccupazione sia non di poco, ma di molto, inferiore a quella che dichiarano le cifre ufficiali. Vi sono alcune statistiche fatte con criteri che non offrono una rilevazione veritiera».

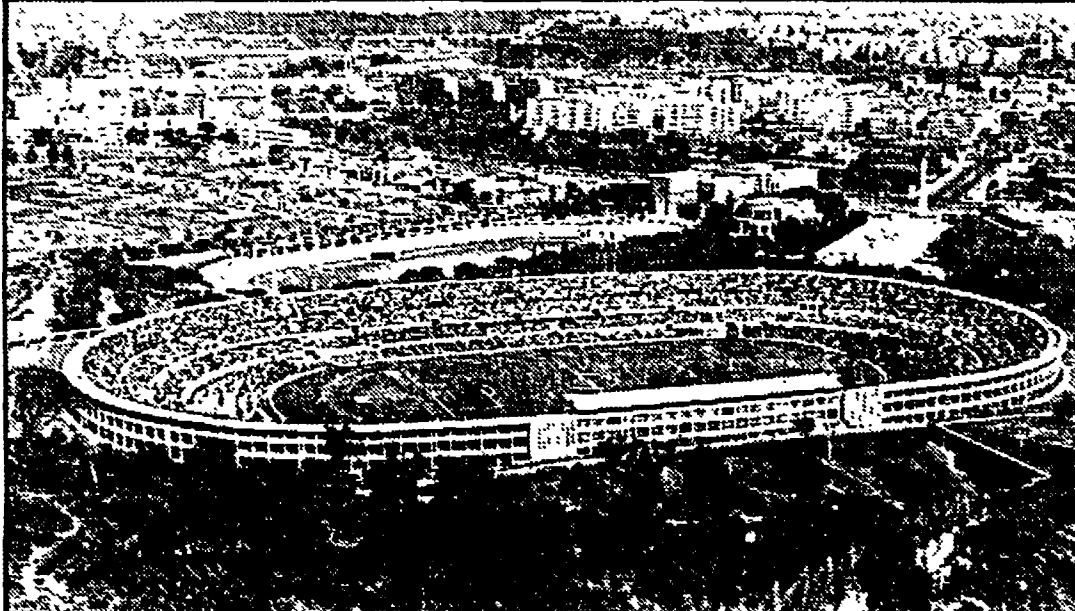
Craxi si sofferma poi sui rapporti con la Dc. Sostiene che pur essendo un partito «profondamente diverso» dal Psi, la Dc esprime dei valori «nel quali si riconosce gran parte dei socialisti». Sono i valori che non ci sono affatto estranei e quindi possiamo dire che dal punto di vista dei valori morali c'è una grande comunanza. Perciò, socialisti e democristiani non sono così divergenti. Le antitetiche da far ritenere che la loro collaborazione sia una sorta di grande forzatura e di grande anomalia. Naturalmente, si premura di far sapere Craxi, «se nella Dc dovessero prevalere altri interessi e soluzioni che sono più lontani dalla tradizione democratica e sociale, e che pure esistono nella Dc, la collaborazione si farebbe più difficile. Dal punto di vista pratico anche se noi e loro pensano allo stesso modo, o in modo assai simile, possono non andare d'accordo per tante altre ragioni».

Anche Spadolini e Forlani hanno rilasciato interviste di fine d'anno. I toni e le argomentazioni sono però così divergenti da far avanzare il dubbio che non stiano parlando della stessa maggioranza.

Calcio mondiale, soldi per gli stadi

Un decreto per finanziare la costruzione e l'ammodernamento degli impianti che ospiteranno nel '90 la massima competizione calcistica - 500 miliardi con mutui ventennali erogati dalla Cassa depositi e prestiti

ROMA — Il Consiglio dei ministri ha approvato il decreto di legge che destina 500 miliardi per la ristrutturazione, l'ammodernamento o la nuova costruzione dei 12 stadi che dovranno ospitare i campionati mondiali di calcio del 1990 in Italia. Altri 120 miliardi andranno a favore dei Comuni per la costruzione di impianti di base. L'attuale sistema è stato dato dallo stesso ministro del Turismo e spettacolo, Cabria, durante una breve conferenza stampa.



ROMA — Anche lo stadio Olimpico necessita di interventi per i mondiali di calcio del '90

Cinquecento miliardi saranno erogati attraverso un mutuo ventennale dalla Cassa depositi e prestiti. La restituzione del capitale graverà sui bilanci dei Comuni, mentre per gli interessi relativi ci penserà lo Stato (10% all'anno). Questo il primo di un sistema di «bustelle autoadesive», come se fossero bollini, per evitare l'utilizzazione su altre ricette. Questa decisione dovrebbe concorrere a scoraggiare il ripetersi di truffe sui medicinali.

dovrebbero ospitare le partite del mondiale sono: Torino, Milano, Genova, Verona, Udine, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo e Cagliari. Due (forse anche tre) casi particolari: a Torino e a Bari gli stadi saranno

edificati ex novo. In altre città saranno necessari notevoli lavori di ristrutturazione dello stadio esistente: Roma, Genova, Firenze, Bologna, Napoli, Bari, Palermo e Udine. Due (forse anche tre) casi particolari: a Torino e a Bari gli stadi saranno

Verona e Cagliari. Paradossale, per certi versi, il caso di Palermo. Il sindaco e la giunta sono orientati da tempo ad ammodernare la «Favarella», mentre il provvedimento varato dal Consiglio dei ministri potrebbe

permettere al Comune di edificare un nuovo stadio. Ma quanto a singolarità emblematica il terzo caso di Roma. Il Comune sarebbe per l'ammodernamento dell'Olimpico, confortato anche dal parere del Coni, che ha già avviato i lavori per presentare lo stadio al meglio in occasione dei campionati del mondo di atletica leggera, un programma nell'anno che sta per iniziare. Viceversa il presidente della Roma, senatore Dino Viola, ha fatto sapere al presidente del Coni e commissario della Federcalcio, Franco Carraro, di essere pronto ad edificare uno stadio nuovo, di centomila posti, al 90% coperti e a sedere, nella zona della Magliana. Per la verità il Coni, da novembre, quando cioè partì la proposta di Viola, non ha ancora ricevuto un progetto definitivo. Per decidere aspetterà, insieme al Comune, fino alla fine dell'anno, cioè dopo che si passerà al varo della ristrutturazione completa dell'Olimpico.

Giuliano Antognoli

NELLA FOTO: Franca Falcucci

Romeo Bassoli



Oggi forse un incontro a palazzo Chigi, mentre si prepara lo sciopero generale del pubblico impiego per il 9 gennaio

Statali, sul salario accordo tra i sindacati Si tratta in sede tecnica, ma per il parastato il governo è latitante

ROMA — Si tratta anche in queste ore pre-festive a palazzo Chigi di un incontro con il ministro Gasparrini in calendario per il 5 gennaio. Oggi il confronto tecnico riprende sulla parte economica. Si dovrà perfezionare la scala parametrica tra le diverse qualifiche, in modo da conciliare la valorizzazione delle professionalità con l'esigenza di difendere pienamente il potere d'acquisto dei lavoratori collocati ai livelli più bassi.

Nella stessa sede si comincerà a verificare la praticabilità della soluzione individuata fra le tre confederazioni sul nuovo meccanismo salariale. Il 23 dicembre, nell'ultimo incontro con Gasparrini, erano infatti rimasti sul tavolo due ipotesi alternative: la prima, sostenuta da Cgil e Cisl, prevedeva una media più alta, 113.500 lire di aumento retributivo a regime, con la trasformazione in cifra fissa dell'attuale ingarbugliato meccanismo delle

anzianità (in pratica ogni lavoratore ha un proprio calcolo di anzianità); la seconda, appoggiata dalla Uil, indicava una media più contenuta, 91.000 lire, ma preservando l'attuale salario d'anzianità. L'ipotesi unitaria messa a punto ieri in una riunione informale tra Del Turco, Marini e Benvenuto si propone una soluzione intermedia: l'aumento medio sarebbe di 113.500 lire, ma il nuovo meccanismo di anzianità (scatti biennali al 5% dello stipendio iniziale di livello) entrerebbe in vigore immediatamente per i nuovi assunti e a partire dal 1° gennaio 1989 per tutti i lavoratori statali. I dettagli operativi debbono essere ancora definiti. «Ciò che conta — afferma Giunti — è che la soluzione unitaria definitiva non

vada a scapito di una riforma della struttura retributiva che consenta di valorizzare adeguatamente le professionalità. Dopo tante dichiarazioni di modernità nessun sindacato può riugiarsi nella difesa di istituti anacronistici come le classi d'anzianità». Del resto, non si sottrae niente a nessuno, bensì si riporta a contrattazione una parte consistente della retribuzione: le quantità attuali del salario d'anzianità, infatti, vengono trasformate in cifra fissa contrattabile ad ogni rinnovo.

Per i sindacati, insomma, ci sono ormai tutte le condizioni per una rapida conclusione. «E non solo per il rinnovo del contratto del 230mila lavoratori statali», precisa Giunti. «C'è anche il parastato che potrebbe giungere tempestivamente al traguardo. Anzi, sulla base degli impegni assunti dieci giorni fa da Gasparrini, le trattative per questo comparto avrebbero già dovuto essere riprese». Invece, non è arrivata — sostiene il segretario generale della Funzione pubblica Cgil — nessuna convocazione. Abbiamo chiesto spiegazioni e per tutta risposta qualche funzionario ha adombrato l'ipotesi di un incontro il prossimo 8 gennaio, immediatamente prima della vigilia dello sciopero generale del pubblico impiego. Una data, quindi, che suona come vera e propria provocazione, a cui rispondere non solo con la conferenza della mobilitazione ma anche con l'intensificazione dell'iniziativa unitaria per la sua riuscita. Se così fosse, vorrebbe dire che i tempi dei negoziati si allungano a di-

smisura, con uno sfilacciamento pericoloso per tutti i comparti. Il sindacato, cioè, non è disposto ad accontentarsi di un accordo «verina» per gli statali. Oggi, se — come pare — ci sarà una convocazione a palazzo Chigi dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giuliano Amato, le confederazioni torneranno a ribadire che la revoca dello sciopero è condizionata alla conclusione dei negoziati più avanzati (quindi, Stato e parastato), alla rapida ripresa delle trattative già avviate (enti locali, sanità e scuola) e alla apertura dei lavori di confronto per quei comparti che hanno già presentato le piattaforme rivendicative (a cominciare dalle aziende autonome come le poste, l'Anas, i

vigili del fuoco, il monopolio di Stato). Un avvertimento l'ha già lanciato ieri la Funzione pubblica-Cgil a proposito di alcune voci «incute» o, più probabilmente, male interpretate di revoca dello sciopero generale e della manifestazione nazionale a Roma. Ma «nessuna delle tre condizioni si è, allo stato, realizzata». Il sindacato lavora con impegno ad affermare le proprie posizioni. Ma finché (e se) questo non avverrà, lo sciopero resta confermato e, come dice il comunicato unitario del 23 dicembre, «le categorie e le strutture confederali sono impegnate a proseguire nella mobilitazione dei lavoratori».

Di tutt'altro tono, invece, l'«Economista» di domenica 14 gennaio. Il direttore, Antonio Spadolini, si fida di sfuggire alle regole della collegialità. Spadolini, che risponde alle domande di un giornalista del settimanale «Gente», assicura che «noi non ci rendiamo in nessun caso responsabili di uno sfascio che sarebbe, insieme, dell'alleleanza e della legislatura». Quanto alla «staffetta», Spadolini sostiene che «i repubblicani non contestano il diritto alla Democrazia cristiana di riassumere la guida del governo di coalizione, quando sarà il momento, ma non come diritto esclusivo o ereditario». Di tutt'altro tono, invece, l'«Economista» di domenica 14 gennaio. Il direttore, Antonio Spadolini, si fida di sfuggire alle regole della collegialità. Spadolini, che risponde alle domande di un giornalista del settimanale «Gente», assicura che «noi non ci rendiamo in nessun caso responsabili di uno sfascio che sarebbe, insieme, dell'alleleanza e della legislatura». Quanto alla «staffetta», Spadolini sostiene che «i repubblicani non contestano il diritto alla Democrazia cristiana di riassumere la guida del governo di coalizione, quando sarà il momento, ma non come diritto esclusivo o ereditario». Di tutt'altro tono, invece, l'«Economista» di domenica 14 gennaio. Il direttore, Antonio Spadolini, si fida di sfuggire alle regole della collegialità. Spadolini, che risponde alle domande di un giornalista del settimanale «Gente», assicura che «noi non ci rendiamo in nessun caso responsabili di uno sfascio che sarebbe, insieme, dell'alleleanza e della legislatura». Quanto alla «staffetta», Spadolini sostiene che «i repubblicani non contestano il diritto alla Democrazia cristiana di riassumere la guida del governo di coalizione, quando sarà il momento, ma non come diritto esclusivo o ereditario».

VOLENDO ripercorrere un diario minimo delle feste, a partire dalla vigilia di Natale, ecco i passaggi salienti. Ero pronto ad accogliere per il pranzo natalizio i miei genitori (89 e 92 anni), e invece il 24 si annuncia un raffreddore del papà: siamo sottozero, quindi prudenza vuole che non lo si sposti da casa. Mentre riorrganizzo i festeggiamenti (cullinari, soprattutto) sulla base del trasporto invece che della consumazione in loco, mi viene in mente che avere in famiglia grandi anziani è un po' come quando i bambini sono piccoli: non c'è programma che non venga rimesso in discussione da tossi, raffreddori, febbri e mal di gola, quando non si tratta di morbillo o varicella. La mattina di Natale, mentre sistemo i contenitori in borse capaci, arrivano due telefonate d'auguri. Sono due donne di trentatré e trentacinque anni, che vivono sole, un po' per scelta, un po' perché l'uomo giusto non s'è trovato. Una ha un rapporto che dura da

tanto, ognuno a casa sua. L'altra ha avuto amori e passioni, ma nessuno ha retto ai tempi e ai confronti della convivenza. Sono belle, eleganti, colte, impegnate in professioni che richiedono tutto: coinvolgimento, freddezza, abilità e correttezza, creatività e ostinata volontà di macinare cumuli di lavoro. Ce la fanno, naturalmente, ma a scapito dell'amore. Pensano a un figlio, ogni tanto, come a una possibilità che si sta allontanando nel tempo e nelle speranze. Mi fa piacere sentirle, mi fa piacere che abbiano pensato a me la mattina di Natale: giusto, perché proprio a me? E allora mi rendo conto che appartengo anch'io alla categoria delle singles, e che, in qualche modo, sono stata una pioniera. Queste, e altre giovani donne, della generazione più battuta dallo stravolgimento dei ruoli e delle identità sessuali, hanno alle spalle ben poche anziane che abbiano vissuto i loro problemi, alle quali rivolgersi ogni tanto per un bisogno di solidarietà e di comuni-

PERSONALE

Il diario delle feste di una «single» con genitori e figlio

zione. E, anche, per vedere che cosa succede più avanti, nel corso della vita, a percorriere strade tanto nuove e impraticabili. Dal miel si scopre che i piatti belli sono rimasti nella credenza tre o quattro anni senza essere usati: sono impolveratissimi. Occorre lavarli prima, e naturalmente dopo il pasto. Occorre dare ascolto a tutti, mio figlio compreso. Ma è così raro stare a tavola tutti insieme! La sera, tornando a casa, trovo una quindicina di ragazzi e ragazze (si fa per dire,



perché sono quasi trentenni), fuggiti a una cert'ora del pomeriggio dal pranzo in famiglia, e comodamente intenti a spassarsi. La mattina dopo mi tocca la solita raccolta di cicche, bicchieri sporchi, bottiglie e lattine vuote. È Santo Stefano e mi telefona un'altra amica lontana, dal Centro-Sud. Anche da loro grande riunione di famiglia: su tre figlie, due maschi e una femmina, il problema è chi rifà il letto. La ragazza pensa al suo, ma non vuole, giustamente, «fare la serva» ai fratelli. Uno dei ragazzi, che vive in casa, ha imparato

di Anna Del Bo Boffino

to a rifarsi. L'altro, che torna per i week-end e le vacanze, non ci pensa nemmeno, e non disfa neanche la valigia. «Ho resistito fino alle sette di sera», dice la madre, «poi sono entrata in camera sua e ho visto che costera con i miei, occhi ho fatto ordine, il letto, disistato la valigia». Sappiamo: in casa ci viviamo anche noi, l'organizzazione è sulle nostre spalle, e se c'è uno che lascia disordine e sporcizia e non ti fornisce la roba da lavare e stirare sul solito ritmo, ci si ritrova nel caos, con i cumuli arretrati. È su questo, e io sono benissimo, che i maschi di casa giocano ormai per sottrarsi all'aiuto domestico. Lo dice anche un'inchiesta fatta da un circolo Udi fra le casalinghe di Pessano con Bornago, in provincia di Milano: il 37 per cento delle donne svolge la maggioranza del lavoro domestico; nel 30 per cento del casalingo collabora solo per necessità; nel 21 per cento delle famiglie è la sola donna a

occuparsi di tutto; nel 12 per cento il lavoro è equamente diviso; nello 0 per cento è solo l'uomo a occuparsene. E così il Corriere della Sera, domenica, ci informa che, da un'inchiesta americana, risulta che le donne nel 2000 saranno ribelli, ambiziose, emancipate, competitive. Anche perché, per far carriera, non possono permettersi una famiglia, o anche solo un marito che non è certo disposto ad accettare viaggi e spostamenti di residenza di lei. Così, per ora, benché costituiscono la metà della forza lavoro, le donne occupano posizioni più basse e ricevono solo due terzi della retribuzione media maschile. Intanto la tv ci ammanniva film da piangere, o allestiti dalla presenza di Shirley Temple. I migliori protagonisti di buoni sentimenti e azioni positive mi sono sembrati cani, come Zanna Bianca e Pim di Milano. Chissà perché alle buone azioni e ai sentimenti positivi degli uomini non ci credo più.